

Assassinio Reina-Prima Linea smentisce e dice «daremo le prove» Più consistente la tesi mafiosa?

Vediamoci chiaro

Che il delitto Reina, anche al di là degli aspetti umani che basterebbero da soli a dargli connotati inaccettabili, sia gravissimo è fuori discussione. Ma proprio per questo esso esige che venga chiarito fino in fondo, onde non lasciare spazio a congetture, supposizioni, oscurità, e anche strumentalizzazioni che finirebbero per aggravare una situazione già di per sé ai limiti della intollerabilità.

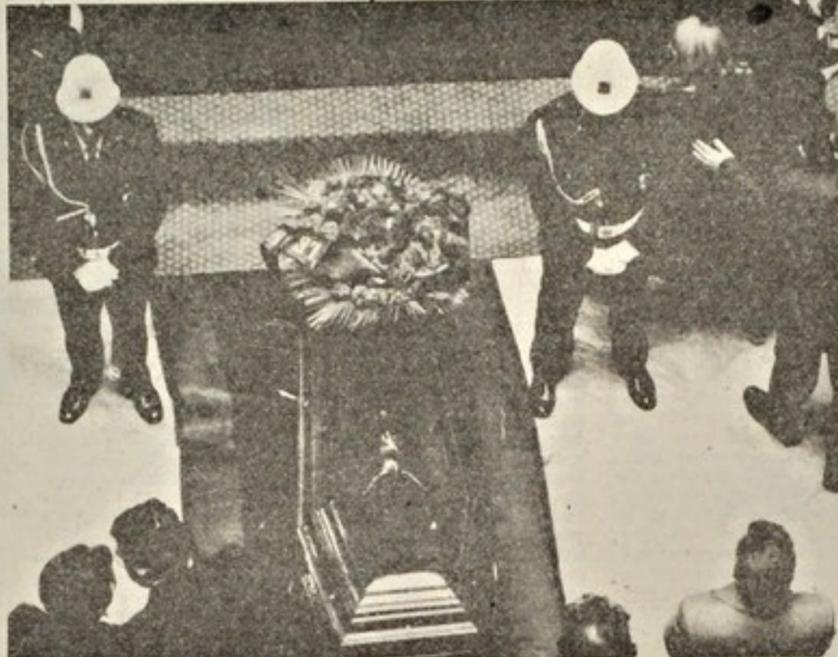
La tesi del delitto politico consumato da terroristi è una tesi e basta. Come tale va considerata e approfondita, ma senza ritenerla la sola possibile. Noi certo non la escludiamo, ma ci pare anche imprudente lo slancio con cui molti si sono buttati su questa interpretazione che rischia di oscurarne altre non scartabili a priori.

Se noi vogliamo risolvere i problemi e guarire i mali, dobbiamo, agli uni e agli altri, guardare, come si dice, in faccia. Realisticamente, spassionatamente, freddamente, senza soggiacere alle emozioni e senza, magari, lasciarsi suggestionare dalla tendenza all'alibi.

C'è stata una telefonata iniziale attribuita all'organizzazione terroristica di «Prima Linea». Ma non c'è stato il rituale messaggio che è tipico di chi vuol dare alle sue imprese un grosso clamore pubblicitario. Poi la notte scorsa un'altra telefonata, anch'essa attribuita alla stessa organizzazione nella quale viene negata la paternità dell'attentato. Può essere fasulla questa, ma lo poteva essere anche quella. L'una, insomma, vale l'altra. Siamo quindi al punto di partenza. Si può dire e pensare quello che si vuole, ma non ci sono elementi sufficienti per battere e ritenere valida una sola pista, quella terroristica. La quale, inoltre, presenta altri aspetti non del tutto convincenti.

Chi scrive ha vissuto a fondo e in maniera drammatica una vicenda terroristica, quella del rapimento del giudice genovese Mario Sossi, rapito da Curcio e compagni e rilasciato dopo una quarantina di giorni durante i quali prima fu accordata e poi negata la scarcerazione di alcuni componenti della Banda XXII Ottobre, e che ebbe come epilogo l'assassinio del Procuratore generale di Genova Cocco. Per la conoscenza che ha delle tecniche terroristiche, chi scrive sa, per esserne stato ripetutamente al centro, l'importanza che per gli eversori ha l'aspetto clamoroso dei messaggi che essi recapitano con una scrupolosità inimmaginabile.

Di tutto questo, nel caso Reina, fino a questo momento non c'è traccia. Il che è quanto meno singolare. Come è singolare il fatto che il delitto sia stato compiuto con modalità che mi sembrano sconosciute ai brigatisti. I quali non ricordano che abbiano mai ucciso sparando «a contatto», come nel caso di Palermo, ma sempre da una certa distanza. Inoltre essi hanno sempre colto la vittima, diciamo così, in funzione, cioè all'entrata o all'uscita dall'ufficio o lungo il percorso, senza mai affrontarla in compagnia di familiari. Modalità, queste, non sconosciute invece ai killers di matrice mafiosa. Lo stesso giudice Alessandrini, ucciso recentemente a Milano, non era stato assassinato, come pure era possibile, mentre accompagnava il figlio a scuola, ma dopo, mentre si recava in ufficio.



Un'immagine del rito funebre in Municipio

«Avrebbe voluto noi vicino, non voi»

Ai funerali di Michele Reina, segretario provinciale della DC palermitana, domenica mattina, nell'atrio di Palazzo delle Aquile i «big» democristiani c'erano tutti: da Zaccagnini ad Evangelisti, giunti da Roma, a Ruffini, Mattarella, Gioia, Fasino, D'Acquisto, ecc.

La DC ancora una volta ha fatto quadrato, magari celando al suo interno profonde spaccature, davanti a un suo uomo ucciso, secondo le prime indicazioni ora non più sicure, dai terroristi. E bisogna dire che sembra proprio sia stata quella prima telefonata di «Prima Linea» a sbloc-

care una situazione che all'inizio appariva incerta, come sei comportamenti da tenere fossero insicuri. In effetti, nelle prime ore seguite al delitto, di democristiani vicini al povero Reina il cronista ne ha visti pochi. C'erano invece gli avversari politici, i comunisti al gran completo, De Pasquale, Bocchi, Parisi, la Mafai, molti socialisti.

Poi sono arrivati anche i democristiani. Ma qualcuno, certo malignamente, ha osservato che nel frattempo le televisioni private avevano dato la notizia del delitto con marca terroristica.

Poi l'ufficialità si è imposses-

sata della situazione e allora per gli amici di Michele, gli amici veri, di spazio ce n'è rimasto poco. Anche ai funerali quasi tutti sono rimasti fuori, tanto che qualcuno ha gridato forte rivolto alle autorità: «Michele in questo momento avrebbe voluto noi vicino, non voi».

I più sono rimasti nella piazza aspettando la fine della cerimonia, altri se ne sono andati alla spicciolata al cimitero ad attendere che l'amico arrivasse, da solo, nella sua bara di noce, e ritrovarlo, come nelle prime ore della morte quando tutti gli altri «amici» erano assenti.

Per un morto sono venuti tutti e a noi vivi chi ci pensa?

Un grande corteo di grosse macchine che potevano arrivare sin sotto il portone di palazzo delle Aquile a scaricare grossi, medi e piccoli democristiani. Gli amici personali di Michele Reina lasciati fuori dal portone, al di qua del cordone che divideva democristiani dal resto dei palermitani. Il filtro, l'accorto filtro di portaborse e poliziotti si è veduto innanzi anche alla vedova Reina; e chi la sorreggeva ha dovuto più volte ur-

lare per far intendere che, magari lei, aveva diritto di entrare.

Tutte le altre macchine dovevano andare lontano, lasciare il posto allo schieramento di mezzi della polizia di tutti i tagli: sulla piazza Pretoria, sulla piazza Bellini, alle spalle del Palazzo.

Di entrare non si parlava nemmeno: si cozzava contro il filtro protetto, inattaccabile come una barricata. Anche i giornalisti hanno dovuto faticare per trovarvi un varco.

Di macchine estranee, sulla piazza Pretoria, c'era solo un camion del Comune. Messo di lato, che non era riuscito ad uscire dalla piazza. Era quello che i democristiani della Giunta avevano mandato al mattino alle otto per caricare reti, materassi, coperte e altre cose del senza-casa. «O ve le portate via e subito, voi — gli era stato detto — o ce le portiamo noi».

E' stata questa l'atmosfera in cui si sono svolti i funerali. Ed è stata questa demarcazione netta, questo provocatorio «ragazzino, rispetta la società, spera di risolvere il problema, che ha lasprito di più la rabbia del senza-casa».

«Per noi non si è mosso nessuno — gridavano da dietro un cordone di auto e uomini della polizia che li spingeva

contro quel camion vuoto, perché le loro cose se le erano portate con le loro mani — «Per un morto sono arrivati tutti. Qui si pensa ai morti, ma a noi altri vivi, a questi figli con la bronchite e la faccia mangiata dai topi, non ci pensa nessuno».

«Questa è democrazia dei ricchi, non dei poveri» gridava un uomo che reggeva un bimbo seduto sul cofano di una «pantera».

Disperazione, abbruttimento, anche qualunque da sottoproletariato, se si vuole. Però questa quarantina di famiglie senza casa sono state lasciate giorno e notte, per quasi una settimana, sul selciato di questa «piazza della vergogna» come i palermitani la chiamano, non solo per le statue della fontana. Senza una parola, una speranza alla loro cronica fame di case. Lasciati, come suol dirsi, a «cuocere nel loro brodo», in attesa dell'estinzione della protesta, per consumazione di energie.

E quali commenti, meno nichilisti, impietosi, quasi di sumani ci si poteva attendere da questi palermitani, costretti a vivere in maniera disumana, contro le cui proteste si oppone un non meno disumano ignorarli?

Ore 14.45: «Non abbiamo giustiziato Michele Reina, anche se la mafia fa di tutto per addossarcelo a noi...» Ma su questa battuta cade la linea. Ore 14.59 nuovatelefonata: «Qui Prima Linea, abbiamo le prove di quanto detto poco fa. Faremo di tutto per farvele avere...» Anche questa volta, però, la linea cade.

A meno che non sia una sequenza intenzionale (simulare appunto che sia caduta la linea), ma la cosa appare poco probabile, queste due telefonate ricevute ieri dal centralista del Giornale L'Orsa, sembrano essere state fatte da fuori. Forse da lontano. Dal Nord? Se così è la smentita andrebbe considerata come «autorevole». Il gruppo terroristico cioè si preoccuperebbe di sgombrare il campo da ogni illazione — pure comoda — sull'omicidio di Michele Reina, questa volta — a differenza delle precedenti — dicendo anche che farà avere le prove.

Comunque sia, l'intreccio di questo delitto si complica, né d'altra parte l'indagine si presentava per questo facile malgrado la sicurezza ostentata da qualche parte soprattutto politica sulla natura terroristica del fatto.

Dunque si lavora in tutte le direzioni e lo conferma il capo della Mobile, Boris Giuliano. «Noi stiamo esaminando il delitto — afferma — come un fatto di sangue. E fine dalle prime battute non abbiamo trascurato nessun elemento». Certo alla luce delle nuove telefonate, le cose si complicano (ormai sono passati tre giorni e una fitta nebbia di mistero si va addensando nelle indagini sul assassinio del leader palermitano della D.C.

Sulla prima pista — l'agguato eversivo — si erano buttati tutti: Digos, Mobile, carabinieri, magistratura e uomini politici. Questa certezza partiva dalla prima telefonata, giunta al centralista del Giornale di Sicilia cinque minuti prima della mezzanotte di venerdì, con la quale la voce di un uomo qualificatosi come esponente di «Prima Linea», senza nessuna inflessione dialettale, rivendicava l'attentato. Dopo quasi dodici ore un'altra telefonata a L'Orsa. Questa volta dicono di essere le Brigate Rosse, ma il messaggio che lanciano pare non avere alcun crisma di autenticità anche per l'approssimazione del linguaggio usato e gli epiteti rivolti sia al segretario della D.C. che al segretario regionale del PCI.

Fra l'altro la voce minaccia nuovi attentati se non verrà scarcerato Curcio. Ma proprio questo riferimento sembra tradire l'autenticità della telefonata: il capo storico delle B.R., infatti, attualmente non è detenuto a Termini Imerese, ciò che avrebbe potuto dare una qualche credibilità a minacce in Sicilia, ma al Nord.

Ad ogni modo anche quest'altra voce veniva presa come un «dato» dagli inquirenti, per quanto fin dal primo momento, nessuno le abbia dato molto peso. Solo dopo, alla mezzanotte di domenica, con una chiamata al Giornale di Sicilia, è cominciata la «ballata» delle smentite.

Dunque tutto torna a mescolarsi? E se si vuole anche le testimonianze dell'omicidio. Che testimonianze vi siano stati sembra certo: l'agguato, infatti, è avvenuto in un'ora in cui solitamente la gente si reca al cinema o al night, specialmente in una serata per così dire prefestiva. Ma pare che la paura abbia prevalso su tutto, e chi ha visto, insomma, non ha visto nulla. La trepidazione ha fatto il resto. Così ieri aveva acquistato peso la notizia che una donna fosse stata al volante della «Ritmo» usata dai killers. Ma a quanto pare non è così: si tratterebbe, invece — e la fonte è attendibilissima — di una donna, sì, ma alla guida di un'auto probabilmente di passaggio. Che cosa ha fatto pensare ad un collegamento con i killers (né quest'ipotesi sarebbe

da escludere a priori)? il fatto che quasi subito dopo l'omicidio un'auto s'è fermata accanto all'Alfetta di Reina, ed una donna si è sporta come per accertarsi che tutto fosse andato secondo i piani. Ma è più lecito credere che si trattasse di comprensibile curiosità, seguita invece — con la fuga dell'auto stessa — dalla molla della paura.

Ma come si sono mossi finora gli inquirenti? Dalle abituali maglie del riserbo, è trapeolato solo qualcosa. Per esempio alcune perquisizioni effettuate la notte stessa dopo il delitto in casa di giovani estremisti di sinistra: precisamente un ragazzo ed una ragazza, dei quali però non sono stati fatti i nomi. Si sa solo che l'annoscorso hanno partecipato ad una manifestazione di protesta indetta dopo la misteriosa morte di tre componenti della banda Baader-Meinhof nel carcere di Stammheim. Anche in queste ultime ore, sempre seguendo la pista del terrorismo, sono state effettuate nuove perquisizioni, ma questa volta in casa di operai. L'insistenza in questa direzione ha prodotto la protesta della segreteria della camera del Lavoro e della Fiom-Cgil. In un comunicato — diffuso a tarda sera — il sindacato «ha manifestato al Questore la più viva riprovazione per questo atto ingiustificato condotto nei confronti di lavoratori che hanno dimostrato nella loro attività sindacale e politica indiscussa sensibilità democratica e permanente mobilitazione nella lotta al terrorismo».

L'uso immotivato di alcune norme delle leggi sull'ordine pubblico — prosegue il comunicato — rischia di limitare fortemente le libertà personali e conferma la giustezza delle riserve espresse dal movimento sindacale su tali mezzi e l'esigenza di superare gli ostacoli frapposti dalle forze conservatrici per la loro riforma secondo gli indirizzi espressi dal Parlamento».

Successivamente il Questore ha rassicurato sulla estraneità ai fatti dei lavoratori interessati dalle perquisizioni, ma ciò — com'è comprensibile — non ha attenuato i termini ed il significato della protesta sindacale.

Mentre sembra comunque indebolirsi la pista del terrorismo, che ove alimenta senza sufficienti elementi di prova, rischierebbe di tramutare l'indagine in un enorme e rischioso polverone, si fanno strada — lo conferma il dottor Giuliano — anche l'ipotesi dell'assassinio politico-mafioso, e quella di una vendetta per motivi personali.

Ovviamente anche qui il terreno è irto di difficoltà. Ma la domanda se la pone più di un funzionario, tanto che in queste ore si stanno ricucendo la vita e l'attività della vittima.

L'ipotesi di partenza e il cambiamento degli equilibri politici e di potere nella città, che negli ultimi mesi ha visto piano piano salire nuovi interessi, legati all'impiego dei quasi ottocento miliardi che dovrebbero essere investiti in opere pubbliche. Anche in questo terreno ai vecchi e solidi intrecci mafiosi, potrebbero essersi aggiunti la spavalda sicumera di nuove leve, ansiose di inserirsi al più presto nelle gigantesche manovre economiche che dovranno interessare la città e sulle quali l'amministrazione politica della stessa città si è più volte impegnata alla ricerca di soluzioni, che forse è eufemistico chiamare equilibri, ma che equivalgono come insegnano la storia della mafia e l'esercizio del potere a palermitano a grossi mutamenti di indirizzo e alla creazione di potentati dai quali anche un leader politico, spregiudicato per capacità d'azione, ma mosso da buona fede ideologica, può essere stritolato.

E' difficile, dunque, messa da parte — se non verificata, come sembra — l'ipotesi terroristica, sfuggire alla logica del delitto di mafia.

Angelo Vecchio

Umberto Bassi

N.G.